

2012 correva l'anno della crisi

Ogni riferimento a cose e persone è puramente casuale.

Ivana Angelica Pozzessere

**2012 CORREVA L'ANNO
DELLA CRISI**

romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2014
Ivana Angelica Pozzessere
Tutti i diritti riservati

Prefazione

I titoli dei giornali annunciano un periodo di austerità e di crisi per il mondo intero. La gente comune segue attentamente ogni telegiornale, ogni intervista, le sorti dello Stato e soprattutto del governo italiano, che pare essere alla deriva. Tutto un insieme di voci, di scontri... un'economia intera che pare andare a rotoli e che ci vede, impotenti spettatori, attendere una ripresa apparentemente impossibile. A questo punto cosa ci rimane da fare? Come possiamo mandare avanti le nostre vite? Come possiamo sostenere le nostre famiglie? Come possiamo continuare a ridere e sperare se ogni giorno che passa vediamo privarci anche delle cose necessarie per sopravvivere. Non tutti reagiscono allo stesso modo! Questo libro mette in luce gli alti e i bassi di un anno particolare; attraverso gli occhi del protagonista si riscoprono valori perduti, ricordi celati e un'Italia disposta forse ancora a lottare.

Milano

Non è mai semplice rendersi conto che la propria vita sta andando a rotoli, ma, quando te ne accorgi, hai ben poco da capire!

Seduto su quel davanzale della finestra del mio appartamento sito all'ottavo piano di via Imbonati, a Milano, le gambe penzoloni nel vuoto e il vento fresco e umido di fine giugno che penetra nelle ossa fin su lungo la spina dorsale, ricordandomi che sono ancora vivo, ammiro la mia bella città.

Sono le quattro del mattino, Milano si sta lentamente svegliando. Aziz ha già acceso il suo furgone sgangherato e sta smadonnando perché Abdul è, come sempre, in ritardo. Lui, Aziz, è già sveglio da un pezzo, avrà dormito sì e no tre ore. Ieri notte l'ho visto rientrare all'una con la polvere di stucco sulla testa a invecchiare i suoi trentacinque anni, i pantaloni sbrindellati, la felpa di cotone, che sono certo essere

quella che l'hanno scorso avevo messo nel cassonetto della Caritas, e un paio di scarpe da ginnastica mezze rotte. Aziz, giovane egiziano, sbarcato qui con non so quale nave della speranza, alla ricerca disperata del paradiso. Negli occhi la bellezza del nostro Paese e nel cuore la speranza di una vita migliore, per sé e per i suoi cinque figli rimasti al Cairo insieme alla moglie. È qui da qualche anno, si spacca la schiena dalla mattina alla sera e spesso si sente chiamare "arabo di merda" da una manica di ragazzini che non comprendono, nonostante i mille giorni della memoria propagandati con ogni mezzo dal nostro Paese, cosa sia la xenofobia; ma Aziz sorride e non ci fa caso, non ha tempo da perdere lui. Se penso che in Italia ragazzi della sua età sono ancora belli protetti nelle case dei propri genitori, incapaci di prendere decisioni per la loro vita, mi sale un senso di disgusto.

Il panettiere all'angolo sta tirando su la saracinesca del suo negozio, primo fra tutti a riempire l'aria del circondario con i profumi delle brioches appena sfornate e le focacce calde di forno che s'insinuano, meschinamente, come diavolo tentatore nelle narici di chi si accinge a uscire da casa.

Due barboni sono sdraiati sulla panchina del parchetto che scorgo appena. Ci sono altre panchine vuote intorno, ma la notte è stata molto fredda e umida,

per cui si sono accovacciati con giornali e cartoni sullo stesso freddo e scomodo letto, così da scaldarsi a vicenda. Ogni mattina di buon'ora si svegliano, radunano i cartoni e i giornali, li nascondono dietro al casinetto con la speranza che nessuno gli porti via quelle coperte di fortuna. Dopo aver riassetato "casa", cominciano a vagare per le vie di Milano con la speranza che qualcuno si accorga di loro, ma con la certezza di essere fantasmi nella frenetica città. E chissà, anche loro, quale grande storia si portano appresso.

Ogni persona che osservo ha comunque un motivo per svegliarsi questa mattina. Chi allegro, chi pensieroso, chi incazzato, chi preoccupato, ognuno col suo stato d'animo, pronto ad affrontare una nuova giornata.

Poi ci sono io, che sono qui seduto, fermo, a osservare e che non riesco a trovare un motivo, un perché... Guardo il grigio asfalto e le piccole macchine parcheggiate domandandomi "perché?". Perché dovrei continuare a svegliarmi ogni mattina? A cosa serve tutto questo? Una vita a correre e dannarsi, perché?

Io

Già, io. Io chi sono? Mi chiamo Mario, ho cinquanta anni, mezzo secolo di vita... Fino a ieri ero il proprietario della Medelin Enterprise, una piccola azienda informatica che aveva al suo attivo una quindicina di dipendenti. Sono sempre stato, a dire dei miei genitori, un figlio modello. Ovviamente, il loro metro di misura era il mio andamento scolastico e non le cazzate che facevo con gli amici. Effettivamente a scuola m'impegnavo e, dopo essermi diplomato al liceo scientifico Einstein di Milano col massimo dei voti, m'iscrissi alla facoltà d'ingegneria informatica, una novità dell'epoca. Era quello il periodo del primo boom informatico e la maggior parte dei ragazzi cercava impiego in questo campo o seguiva corsi e studi informatici per avere un posto sicuro. All'epoca, il posto fisso di cui tanto si parla oggi non era una chimera, ma quasi sempre una certezza. Presa anche la lau-

rea, cominciai subito a lavorare come consulente *free lance* in campo informatico, in seguito, messo da parte un gruzzoletto e creatomi un giro di conoscenze illustri in questo campo, decisi di creare la mia piccola *software house*.

Inizialmente eravamo io e un paio di cugini freschi di diploma, ma i tempi erano floridi in quel periodo, quindi cominciai subito ad avere commesse di un discreto valore, che mi permisero di estendere subito l'attività. Il mio ufficio si trova in pieno centro a Milano, via Durini, angolo San Babila, un gioiellino.

Sonia

In campo sentimentale la mia vita è sempre stata all'opposto. Sonia era una ragazza splendida, una freschezza e un'allegria contagiosa, la assunsi nel 1992. A due anni dall'apertura dell'azienda avevo necessariamente bisogno di una segretaria, le cose filavano alla grande e io non ci stavo più dentro.

Ero a pranzo con un possibile cliente al "Cin Cin" bar, al tavolino di fianco al nostro si sedette un gruppo di quattro amici, tra cui Sonia. La mia attenzione, a un certo punto, fu totalmente catalizzata su di lei, non solo per la sua particolare bellezza esotica, ma anche per il modo in cui stava tenendo banco a una discussione che sembrava essere l'organizzazione di un qualche evento. Dava indicazioni di ogni sorta, redarguiva l'amico seduto di fianco ricordandogli gli impegni settimanali che avevano già preso e spiegando perché non poteva in alcun modo occuparsi di